

ARCHEOLOGIA E CALCOLATORI NELLA PROSPETTIVA POLI-DISCIPLINARE DELLA TUTELA

Nella giornata di apertura di questo Convegno il pensiero non può non tornare alle due precedenti edizioni e constatare la sempre più folta partecipazione di studiosi da ogni parte del mondo. La constatazione quantitativa assume però una specifica connotazione per la rilevanza che, nella coniugazione tra le scienze dell'archeologia e quelle dell'informatica, sempre è stata riconosciuta alle problematiche della conoscenza dei beni culturali, e dunque alla catalogazione, e dunque alla tutela del patrimonio.

Su questo, che è uno dei punti nodali della ricerca storica sempre più spesso indirizzata anche in funzione di un consapevole impegno civile, non solo questi Convegni ma pure i volumi fino ad ora editi di «Archeologia e Calcolatori» hanno prodotto importanti contributi di carattere generale e metodologici e reso note molteplici particolareggiate esperienze.

Non si tratta soltanto di un fatto italiano: le tematiche della catalogazione del patrimonio culturale e dell'utilizzo, per esse, dei mezzi dell'informatica ricorrono infatti quasi in ogni congresso, in ogni periodico di studi archeologici, e le abbiamo viste affinarsi di pari passo con gli sviluppi tecnologici dell'informatica stessa.

Questo è un dato di fatto sul quale occorre, per un momento, riflettere: una scienza antica, che ha un possente retaggio tradizionale, quale è appunto l'archeologia, ha saputo sollecitamente trovare nell'uso delle tecnologie più moderne enormi potenzialità di sviluppo per ogni suo settore d'indagine ed anche, forse più particolarmente, corrispondere alle sue intime vocazioni – e preoccupazioni – afferenti proprio alla conoscenza sistematica in quanto presupposto alla conservazione di quei beni che sono il proprio oggetto di studio.

Non altrettanto può dirsi per quel che riguarda altre discipline che pur hanno quale loro oggetto di studio altri settori del patrimonio culturale. Lo dico con sincero rammarico io che non sono archeologo bensì storico dell'arte – forse il solo storico dell'arte qui presente – e che pur, in altri tempi, avevo cercato di dare qualche soluzione a questo genere di problemi.

Dopo i convegni internazionali promossi dalla Scuola Normale di Pisa nel 1978 e nel 1984, dopo quello diretto da un grande storico dell'arte quale fu André Chastel, a Strasburgo nel 1984, e quello che la Museum Documentation Association dedicò alle questioni terminologiche, a Cambridge nel 1988, dopo infine il XXV congresso del Comité International d'Histoire de l'Art, a Washington nel 1990, che fu l'unico a comprendere tra le sue sezioni una dedicata al patrimonio internazionale, sono poi mancate le occasioni – che avrebbero dovuto invece moltiplicarsi – per la discussione su que-

sti temi. È in fondo sintomatico che non esista un periodico che si intitoli «Storia dell'Arte e calcolatori». Ma almeno proprio la Scuola Normale di Pisa continua a mantenere alto il suo impegno con l'edizione del Bollettino del proprio Centro di Ricerche Informatiche per i Beni Culturali, giunto al suo quarto anno di vita; ma almeno il Collège de France diffonde un utile foglio di informazioni (Histoire de l'Art et Moyens Informatiques) curato da Jacques Thuillier.

Troppo poco, in definitiva.

Tocco questo tasto dolente non per una malinconica recriminazione, ma piuttosto per mettere sull'avviso, proprio in questa sede e rivolgendomi ad un pubblico di archeologi, dello squilibrio esistente, perché è uno squilibrio che non può non riflettersi sui rispettivi modelli di conoscenza e, implicitamente, sul connotato stesso della catalogazione.

Intendiamoci: non è da credere che la catalogazione del patrimonio storico-artistico (e comprendo ovviamente in questo quello architettonico e urbanistico) non si avvalga di tecnologie informatiche; anzi l'impiego di queste è anche assai ingente, da parte degli organismi istituzionali: penso specialmente all'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione da noi e all'Inventaire Général des Richesses Artistiques de la France.

Tali organismi lavorano molto ed anche assai bene.

Mi si consenta tuttavia di ricordare che hanno anche prodotto strumenti metodologici basilari, come i nostri Dizionari Terminologici o il Thesaurus Iconographique di François Garnier, che è un passo ulteriore rispetto al sistema classificatorio dell'ICONCLASS; oltre, naturalmente, a precise norme di strutturazione e di redazione dei dati.

Ma questi stessi benemeriti organismi istituzionali hanno compiti assai specifici, che riguardano la costituzione e gestione di grandi compendi documentari, per funzioni preminenti di conservazione e di tutela. Non si può chiedere ad essi di surrogare le carenze di indagini particolareggiate, di sperimentazioni, di definizioni concettuali infine, quali spetterebbero ad altre e più specialistiche istituzioni di ricerca.

Le radici dello squilibrio di cui dicevo prima non stanno insomma sul versante informatico, ma piuttosto su quello del comportamento, della "mentalità" se così vogliamo chiamarla, disciplinare.

Ciò significa che sussiste una questione di identità disciplinare: ma questa dovranno essere gli stessi storici dell'arte - delle arti - a risolverla per se stessi.

E però, ripeto, quella radice di squilibrio finisce per contraddire la natura stessa della catalogazione, che non può essere genericamente o - come spesso accade - velleitariamente inter-disciplinare; ma che, consapevole delle peculiarità degli indirizzi, dei metodi, diciamo pure delle tradizioni dei distinti settori di ricerca, può piuttosto dirsi *poli-disciplinare*.

Quel che è da risolvere è dunque un grave problema d'integrazione, che dovrà essere innanzi tutto concettuale e conseguentemente programmatico.

Se il catalogo del patrimonio culturale è - come ritengo che tutti crediamo

– un sistema conoscitivo totalizzante, entro il quale le vicende storiche del patrimonio siano ricomposte nella loro interezza e nei rispettivi condizionamenti, è evidente che la imprescindibile possibilità di utilizzo dei dati conoscitivi prodotti dai distinti settori disciplinari risiede soltanto nella consistenza di livelli quanto più possibile compatibili e confrontabili tra di loro, e agevolmente accessibili per vie che non siano soltanto quelle della bibliografia specializzata.

Questa è una esigenza che è quasi pane quotidiano della pratica di ogni nostra specifica disciplina, e si fa particolarmente pressante quando dal catalogare si passi alla fase attuativa – tecnica o amministrativa – dell'intervento di tutela e di conservazione.

Se ciò non si verificasse, se la catalogazione avesse valore determinante per la tutela solo per quelle parti del patrimonio sul quale le conoscenze siano più approfondite e meglio accessibili, la catalogazione stessa si ridurrebbe parzialmente a monumento a futura memoria.

Non mi sento in grado di avanzare proposte che non siano le stesse alle quali accennavo nella mia relazione al Congresso di «Archeologia e Calcolatori» del 1992. Partivo allora dalla considerazione che catalogo e azione di tutela hanno la loro unità di misura sulla entità storica del contesto territoriale, sulla sedimentazione dunque e sulla relativa consistenza attuale delle testimonianze delle civiltà.

Continuo a credere che questo, il contesto territoriale, sia il possibile punto di convergenza poli-disciplinare, a partire dalla definizione cartografica e dai suoi metodi di informatizzazione: sicché sento che la sezione di questo convegno dedicata alle tematiche cartografiche è strettamente correlata, quasi un tutt'uno, con quella che mi è stato dato l'onere di introdurre ora.

A mio avviso per altro è auspicabile che le già acquisite benemeritenze che la scienza archeologica si è meritata anche con le sue esperienze in rapporto ai mezzi informatici riescano a costituirsi come fattore trainante che porti alla creazione di modelli di catalogo su taluni complessi territoriali di precisa e complessa fisionomia storica, per poi proporre questi modelli agli studiosi di altre discipline (storici dell'arte e dell'architettura, certo, ma anche studiosi di scienze sociali e naturali) per un incontro comune che dal confronto di altre esperienze giunga a definire una soglia di comportamento metodologico omogeneo.

Vedo che non poche tra le comunicazioni annunciate nel programma di questo Convegno tratteranno di problemi di integrazione o di carte tematiche del patrimonio: mi propongo di seguire con particolare attenzione queste comunicazioni, grato fin da ora per quanto potrò da esse apprendere.

Mi dà comunque fiducia sulla fattibilità di operazioni coordinate la constatazione del fatto che in tempi recenti si sono avuti significativi segnali di un certo mutato atteggiamento nel campo degli studi storico-artistici.

Ho visto attenuarsi l'inveterata abitudine a chiudersi nel proprio campo disciplinare e comincia a venir meno la ritrosia ad affacciarsi sui "giardini

altrui". Ho visto cioè che nell'impegno su indagini di ben definita fisionomia gli storici dell'arte son tornati a guardare al mondo dell'archeologia ed al suo lascito con ampia sensibilità storicizzante.

Penso in particolare a lavori come quello di F. Haskell e N. Penny, *Taste and the Antique* (1981) o di Seymour Howard, *Antiquity Restored* (1990), alla *Memoria dell'Antico nell'arte italiana* curata da S. Settis (1980), alla mostra della Collezione Ludovisi curata da A. Giuliano (1992), oppure ad iniziative di più estesa ambizione, quale il *Census of Antique Art & Architecture Known in the Renaissance* patrocinato dal Getty Trust.

E penso in special modo al capitolo del recente libro di Jennifer Montagu, *The Industry of Art*, dal titolo palesemente provocatorio: *The Influence of the Baroque on Classical Antiquity*, che ribalta gli approcci tradizionali.

Sono studi con i quali generalmente si esce dalla tradizione delle ricerche sul collezionismo, sull'erudizione antiquaria, sul "gusto", per muoversi entro una più dinamica dialettica culturale.

Sono studi – forse soltanto ancora la cima di un iceberg – sullo sfondo dei quali è anche una volontà di capovolgere il concetto di *specialismo*.

Ciò si sta verificando quando, d'altra parte, l'utilizzo dei mezzi informatici sembra aver favorito le indagini "in verticale" sui fenomeni archeologici o artistici, anzi che quelle "in orizzontale", quali sono appunto quelle che si accampano su orizzonti poli-disciplinari.

Ma io confido che la cooperazione tra archeologi e storici dell'arte, dimostratasi così proficua nei casi che ho appena ricordato, si possa realizzare con altrettanta fertilità proprio nell'impresa della costituzione di modelli di catalogazione territoriale che, per loro precipua natura, sono ricerche "in orizzontale". E credo anche che in lavori del genere possa ora trovare effettiva soluzione il problema della integrazione tra sistemi informatici diversamente progettati.

ORESTE FERRARI

Accademia Nazionale dei Lincei

ABSTRACT

In cataloguing the growth and refinement of cognitive data lead to a limitation of specialized sectors and in general to a weak comprehensive view of cultural phenomena. Moreover, the use of information systems in the Humanities has promoted the "vertical" investigation rather than the "horizontal" one on the poli-disciplinary horizon. The Author, as an art-historian, notices in particular the inadequacy of projects devoted to the establishment of integration among various phenomena related to different cultures and periods of time. Some recent works in the historic-artistical sector of studies have turned again to the archaeological world and to its heritage with a deep sensibility of historicization. In this way they are moving towards a more dynamic cultural dialectic. Therefore the Author feels that a collaboration between archaeologists and art-historians is necessary in order to translate their own knowledge into repertories (and therefore in safeguarding tools) and then into more complex historical judgements.